

Intinsi il dito nella pozza

Di Valeria Tedde

Può l'inferno essere azzurro?

Può il sole gettare le tenebre nella mente di un uomo?

Avrei voluto anch' io imparare la danza della pioggia.

Cosa credete che facciamo, in chiesa, mentre il pastore predica le solite ciance?

Ognuno di noi, nel suo cuore, prega che piovva, o che smetta di piovere, o che presto finisca il disgelo, o che non grandini.

Ognuno di noi, nel suo cuore, intona e balla la sua personale danza affinché la natura ci sia amica.

Il ramo sta per entrare. Sta per scucire i pantaloni. Sento che spinge le mutande e le mutande che entrano nel deretano. Speriamo che presto mio nipote mi dica che si è stancato di questo gioco perché ormai sono cinque minuti che sto seduto in equilibrio su un ramo, neanche tanto largo, aspettando che mi impali, sotto un sole che mi spacca la testa.

Perché faccio questo?

Mia moglie ride, sotto il portico. Tutti ridono, li vedo. Vedo, tra l'erba piegata dal vento, arrivare Tash dalla riserva. Ride anche lui. Vorrà la solita birra e forse questa volta gliela negherò, così impara.

Mio nipote mi ha detto che posso alzarmi.

Massaggiandomi il sedere mi avvio verso il portico dove mi aspetta la mia sedia e la mia birra. Ho già perdonato Tash. Beve assetato, riempiendosi la bocca. Vorrebbe ubriacarsi e anche questa volta cercheremo di impedirglielo ma penso che anch' io, al suo posto, cercherei con ogni mezzo l'oblio. L'azzurro del cielo si è fatto più denso. L'erba è un tappeto di verdi bagliori.

Elia si accoccola ai miei piedi e inizia a giocare con alcuni sassi, impilandomeli sulla punta della scarpa. Non è che mi odi o che sia sadico. I bambini a quattro anni sono così. Sono vecchio e rivivo in loro, mi basta un qualunque pretesto perché l'infanzia torni scintillante alla memoria, come fosse trascorso solo un giorno da quei momenti gloriosi. Per esempio ora ho di nuovo sei anni e questo grazie all'incredibile indifferenza con cui mio nipote mi guardava soffrire su quel ramo. E a Tash,

con la schiuma della birra debordante intorno alla bocca. E soprattutto al sole che ci schiaccia furioso nonostante sia pomeriggio inoltrato.

Vivevo pieno di felice egoismo, come quasi tutti i bambini, e fu anche per quello che accolsi nella mia vita il nuovo mondo con curiosità e vero spirito d'avventura. Tengo per me queste riflessioni e le mie amicizie "sconvenienti", come Antilope Veloce anche detto Tash, il suono che maggiormente si avvicina a quello specie di sbuffo che è il suo nome in lingua Kalapuya.

Avevo circa sei anni quando, con i miei genitori, partii da Providence a seguito di una carovana. Era, più o meno, il 1850. Ci vollero mesi per riunire gente, bestiame, provviste. Quando fummo pronti e ci avviammo noi bambini porgemmo per ore l'orecchio, deliziati dalla cacofonia assordante di pentole che sbattevano, cigolii di ruote, muggiti, nitriti, urla di uomini e donne che cercavano di comunicare attraverso quel fracasso. Spesso ci allontanavamo di qualche centinaio di metri, correndo come pazzi, per osservare le tele bianche sopra i carri sventolare nel vento e nell'azzurro come vele di navi sull'oceano.

La pista era costituita dai sentieri che i cacciatori e i commercianti di pellicce avevano tracciato negli anni durante le loro scorrerie ed esplorazioni e ci avrebbe portato in Oregon la famosa terra promessa.

Io pensavo solo a giocare, come tutti i bambini, e ad eseguire con velocità e il minimo impegno le mie piccole incombenze. Non mi importava nulla degli ostacoli del viaggio, che erano innumerevoli esattamente come i pericoli, e mi beavo delle mille novità di quella vita nomade e bestiale. Raramente sentivo la fatica, così come non mi accorgevo di respirare polvere o che le mie ciglia ne fossero completamente raprese. Ricordo che avevo trovato un ramo dalla punta biforcuta: camminando all'indietro segnavo con la punta il mio tragitto rallegrato da curve e ghirigori.

La carovana viaggiava da più di due mesi quando iniziai a notare ai margini dello sguardo dei miei genitori, un'ombra cupa e fuggevole, pupille che scappano appena le incontri. Ai tempi non compresi, ora so che era paura.

La pista era ancora ben riconoscibile sebbene il terreno fosse sempre più asciutto e polveroso. Intorno a noi, comunque, si trovavano ancora vegetazione ed animali. L'ultimo corso d'acqua l'avevamo lasciato da un po' alle nostre spalle ma ne avevamo una buona scorta, un barile quasi pieno per carro, e nonostante si camminasse tutto il giorno, io e gli altri bambini della carovana riuscivamo ancora a trovare l'energia per giocare.

Quando ci accampavamo si alzavano alte, isolate nell'aria abbacinante, come strida di gabbiani sul mare, le nostre grida di gioco.

Madri e padri camminavano con lo sguardo fisso in avanti che non si alzava mai verso il cielo, esasperati dal suo azzurro, da quella superficie lustra e piatta. Cercavano di non pensare all'acqua nelle botti, destinata principalmente a noi ragazzi e ai cavalli, ed evitavano accuratamente con lo sguardo le cime delle alture lontane per il timore, di cui nessuno osava parlare, di vedere le sagome degli indiani stagliarsi all'orizzonte. Alcuni di noi, dall'oscuro passato, sapevano sparare e avevano armi sempre cariche, altri, tra cui la mia famiglia, erano solo contadini.

Ricordo che la sete per me arrivò tardi e non fu mai molta. I miei genitori avevano razionalizzato da subito l'utilizzo della nostra scorta d'acqua e cercavano di nascondere che ne avevamo più degli altri ma la mia aria baldanzosa lo dichiarava e chiare lettere, così come la foga con la quale incitavo le ruote del nostro carro spingendole con il mio ramo, mentre gli altri ragazzi della carovana iniziavano a perdere la loro vivacità e a trascinarsi lenti e apatici, inciampando nel terreno pianeggiante.

Così arrivò la solitudine e con essa il desiderio di esplorare i dintorni, gioco assolutamente vietato. Il nostro scout, accompagnato da alcuni adulti, andava regolarmente in avanscoperta ma noi ragazzini dovevamo stare vicino ai carri. Mi annoiavo ed ero stanco della severa disciplina imposta dal capocaravana, un cacciatore che odiavo con tutto il cuore, per il potere che deteneva e per la forma del suo naso.

Approfittai della sonnolenza, sempre più frequente, di mio padre e mi allontanai, nascondendomi dietro i cactus e le sterpaglie. In breve mi distanziai dalla carovana ma cercavo di camminare parallelamente ad essa e mi sentivo pieno di fierezza per la mia astuzia. Ancora non ero stato scoperto.

Ricordo che incontrai un particolare tipo di lucertola la cui corazza, sotto il sole, aveva il colore delle guance di mio nipote e il verde dei primi fili di erba in Aprile, verde, grigio, rosa, lamelle iridescenti, lucide e rigide, minuscole tessere, di un'abbagliante mosaico in movimento. Guardingo gli girai intorno, mi spostai alle sue spalle ed allungai il viso per vedere se riuscivo a specchiarmi nella sua corazza ma la lucertola spazzò furiosa la sabbia sventagliandomi addosso un'ondata di terriccio.

Sentii un fruscio.

Mi misi all'erta. Cos'era? Finalmente un po' di avventura! Ero felice. Mi nascosi dietro una roccia appoggiando le mani alla superficie scabra e rovente. Il sole mi piallava la nuca. Di nuovo un fruscio.

Chi c'era?

Fu un lampo.

Polvere in bocca, negli occhi, il naso schiacciato contro il terreno, mi ritrovai sdraiato sulla pancia con un piede che premeva puntato alla schiena. Non riuscivo a urlare, non potevo muovermi. Stavo soffocando. La paura mi abbrancò le viscere. Mi divincolai debolmente e solo dopo un po' il mio aggressore mi fece girare. Mi sedetti e sputai l'anima, strappandomi la sabbia dagli occhi finchè, strabuzzandoli riuscii a scorgere chi avevo di fronte e il fiato mi morì in gola mentre la vescica mi si rilassò e poche misere gocce di urina mi bagnarono i calzoni.

Un indiano mi guardava dall'alto.

Era tutto impolverato, indossava degli indumenti di uno strano pellame. Non aveva piume in testa.

Il suo sguardo aveva la fissità attenta dei predatori.

Mi ritrovai boccheggiante in un una bolla di paura, tutto galleggiava in un silenzio chiaro e assordante che improvvisamente venne scalfito da un suono. Qualcuno mi stava chiamando. Udii il mio nome.

Avrei voluto gridare ma era come mi fosse sparita la bocca, come non avere più gola. Continuavo a guardare l'indiano che, inopinatamente, si mosse di lato come ad aprirmi la strada. D'istinto scattai in piedi e fuggii veloce come un puledro, verso la voce di mio padre che mi guidò alla carovana.

Lo raggiunsi con il cuore in gola e accolsi, quasi grato, lo schiaffo tremendo che mi mollò e che mi gettò in terra.

Sollevalo ma ancora tremante mi affiancai alle ruote del carro guardandomi intorno di sottocchi e massaggiandomi la guancia. I miei genitori si richiusero subito nel loro mutismo ed io non raccontai nulla dell'indiano. Perché? Mi sforzai di richiamare alla memoria i terrificanti racconti sui selvaggi e sugli attacchi ai pionieri ascoltati a Providence prima della partenza. Mi ci vollero ore per superare la paura e pensare lucidamente all'accaduto e solo durante notte, sul carro, nel conforto della puzza e del calore emanati dai miei genitori, sdraiato tra loro al buio, compresi perchè avevo taciuto.

L'indiano era basso. Troppo basso per essere un adulto. Avevo percepito più che osservato la sua statura mentre gli passavo davanti di corsa.

L'indiano era un bambino.

Nei giorni successivi scrutai attento i dintorni. Ormai stavamo attraversando il deserto ed eravamo solo sagome in un'aria gonfia di polvere e bianca di luce. Non voglio ricordare gli sguardi vacui degli adulti, le loro movenze lente, la smania che ogni tanto prendeva qualcuno e che gli faceva urlare il suo terrore in quel nulla secco e bianco.

Il capocarovana aveva obbligati tutti a scendere dai carri.

Io avevo recuperato completamente la mia naturale spavalderia grazie al sacrificio dei miei genitori che sin dalla partenza avevano bevuto pochissimo. Badavo alle nostre bestie, compivo le mie piccole faccende e pensavo giorno e notte al bambino indiano. Ero certo che ci stesse seguendo. Nell'incoscienza dei miei sei anni non avevo paura. Mi aveva fatto scappare.

Ci accampavamo sempre più spesso, disponendo a cerchio i nostri carri.

Il pastore ci invitava più volte al giorno alla preghiera e durante una di queste funzioni improvvisate, approfittando del torpore degli adulti, mi allontanai furtivo.

Mentre mi addentravo tra le sterpaglie, sentii un fischio sommesso. Seguì quel richiamo e dietro un cactus trovai il bambino indiano che mi stava aspettando.

Mi avvicinai fermandomi ad un paio di metri da lui.

Ci guardammo cauti negli occhi.

Doveva avere suppergiù la mia età.

Aveva la mia stessa aria sparuta e sudicia ma i suoi indumenti strani erano più dignitosi.

Mi fece cenno di seguirlo.

Neanche per un attimo pensai ad un'imboscata. Camminammo a lungo e mi resi conto che la terra cambiava colore. L'indiano si fermò di scatto. Mi posi dietro di lui e guardai oltre la sua spalla.

Per terra davanti a noi, in mezzo a qualche foglia verde d'erba, c'era una pozza d'acqua marrone.

Si girò e mi guardò negli occhi. Ciò che vi lessi era un invito che non mi sognai di rifiutare e certo non pensai neanche per un attimo che quell'acqua avrebbe potuto salvare la mia famiglia se non l'intera carovana.

Il bambino mi invitava al gioco ed io volevo giocare.

Rapidi come lucertole ci inginocchiammo bevendo quel liquido putrido, cercando di prenderlo con le mani, cercando di infilarcene in bocca più possibile, ignorando il sapore metallico e terroso che aveva. Quando le nostre bocche ne furono sazie l'indiano si accoccolò davanti a quel rivolo meschino ed io lo imitai. Intinse un dito nella melma e se lo passò su una guancia disegnando un

largo segno trasversale. Lo fissai affascinato. Aveva un'espressione grave. Si passò un dito bagnato anche sull'altra guancia. Intuii che imitava gli adulti della sua tribù. Intinsi a mia volta il dito e copiai in tutto i suoi gesti disegnando segni sulle mie guance luride. Giocammo con la preziosissima acqua per un tempo indefinito e smarrii completamente la cognizione del tempo finché il fruscio prodotto da una biscia attirò la mia attenzione e così notai la mia ombra che si allungava nell'ocra della sabbia. Da quanto tempo mi ero allontanato dalla carovana? Mio padre probabilmente era preoccupato. Il mio compagno dovette intuire i miei pensieri perché si alzò e mi invitò con la mano a seguirlo. Mi ricondusse nelle vicinanze dei carri, non so come ci riuscì, eravamo lontanissimi. Vidi che mi stavano cercando. Feci un cenno di saluto al bambino indiano e corsi verso l'accampamento.

Mi precipitai verso mia madre che mi afferrò in un abbraccio convulso e quando mi staccò da sé le sfuggì un urlo che attirò l'attenzione generale. Portavo i segni dell'acqua sul mio viso e sui miei abiti dove si allargavano larghe macchie di fango. Fui travolto dalle domande. Gli adulti intorno a me ridevano isterici, cercavano di ballare, tutti sorridevano con il mento sporco dal sangue che sgorgava dalle labbra tagliate.

Mio padre mi mise in piedi, rivolto verso l'ignoto, e mi ordinò di ritrovare la sorgente. Mi avviai seguito dallo scout e da pochi altri adulti. Respiravo la loro ansia inferocita, sentivo i loro passi felici quasi danzanti accanto al mio, ascoltavo le loro poche parole turgide di speranza.

In breve compresi che non sarei mai riuscito a ritrovare la pozza. Il timore accelerò i miei passi, scioccamente cercai di distanziarli, nell'aria viola del crepuscolo, mentre il magone mi saliva in gola nell'udire tra le tante voci quella amatissima di mio padre, dichiarare che Samuel, suo figlio, li avrebbe condotti all'acqua.

Correvo senza una meta in una terra sempre più scura sotto un cielo tragico. Ormai avevo compreso il mio terribile errore eppure non riuscivo a provar rimorso per aver utilizzato l'acqua per giocare con il bambino indiano.

Vivevo l'infanzia, quel momento meraviglioso in cui ogni nostro desiderio o esigenza sono per noi assoluti e prioritari e pretendiamo la loro immediata soddisfazione.

Ormai piangevo, correvo e piangevo, inciampando nei sassi.

Mio padre allungò il passo, mi raggiunse, mi agguantò il braccio, mi fece voltare e gli sfuggì un singhiozzo strozzato.

Strattonandomi mi ricondusse all'accampamento. Alle mie spalle sentivo solo la ghiaia scricchiolare nel silenzio, deluso e disperato.

Le donne erano macchie nere mute vicino ai carri.

Mio padre si sfilò la cinghia, mi fece togliere la camicia e, davanti ai nostri compagni di viaggio, mi frustò con metodo ignorando le mie suppliche e il mio tentativo di spiegare. Nessuno, inutile dirlo, intervenne in mia difesa.

Esaurì le sue ultime forze togliendo dal carro una coperta che mi gettò addosso: non mi voleva con lui quella notte.

Sdraiato per terra fissai a lungo le stelle. Probabilmente ero dolorante ma ricordo solo che m'interrogai a lungo sui segni che avevo lasciato sulle mie guance con le dita umide. Li sfiorai più volte con il polpastrello immaginando fossero segnali di guerrieri indiani e sognando di lotte e battaglie vittoriose.

Il giorno dopo riprendemmo il nostro percorso e io, parìa, viaggiavo distante dagli altri. Nessuno si curava di me, erano tutti raggomitolati nel proprio nucleo arido, concentrati sulla propria sete, sulla propria lingua secca, solo mia madre mi covava con gli occhi e la vidi osservare attenta il mio viso. Vidi i suoi occhi, d'un tratto consapevoli, dilatarsi in un lago di paura. Incongruamente le feci un mezzo sorriso. Lei non mi rispose, mi prese la mano, spostando nuovamente, davanti a se lo sguardo tremante.

Nei giorni successivi morirono tre anziani. Vennero scavate buche di poche decine di centimetri sotto un cielo sempre più terso. Viaggiammo ancora per due giorni poi il terreno da grigio divenne marrone. Il terzo giorno le sterpaglie vennero sostituite da qualche piccolo arbusto verde che saziò i cavalli, ma questo non bastò a restituirci le forze. Solo la vista di un fiume, in lontananza, e le montagne improvvisamente prossime, i più pensarono fosse un miraggio, ridettero ai nostri corpi macilenti la forza di percorrere quell'ultima parte di strada.

Il sollievo per le poche perdite, in tutto tre persone e otto capi di bestiame, e per non aver incontrato gli indiani mi fruttò una sorta di perdono da parte della gente della carovana, o forse fui io che decisi di ignorare il rimprovero che leggevo negli occhi di alcuni compagni di viaggio. L'unica grazia che desideravo, quello di mio padre, arrivò la sera dopo la notte trascorsa all'addiaccio.

La traversata durò ancora mesi, vennero giorni dove il cielo non faceva altro che scaricare acqua e acqua senza posa, fulmini, grandine.

Arrivammo in Oregon e per mesi continuammo ad abitare sul nostro carro. Ci fu sete e fame. Ci aspettavano fatiche e lotte disumane ma l'infanzia ha ali sfavillanti di sogni che, se le chiudi intorno a te, diventano un bozzolo caldo e colorato che ti dà rifugio e protezione.

Tash mi ha ascoltato in silenzio. Non era mia intenzione raccontare ma alla mia età, si sa, si diventa chiacchieroni.

Fa fresco e il cielo ormai è diventato quasi blu. In cielo, uccelli rapaci disegnano, ora lenti ora veloci, le loro rotte misteriose accompagnandole da ruvide strida. Ci riempiamo le nari della puzza di feci di cavallo e di letame, gli odori più buoni che io abbia mai sentito dopo quello di mia moglie. Tash prende il suo cavallo e torna in silenzio alla riserva. Ascoltandomi, ho notato, questa volta ha bevuto di meno. E' quasi buio. Mio nipote è rientrato a casa. Mi alzo, saluto la notte ed entro anch'io.